



Per il Movimento Luoghi Comuni

Fabrizio Bertini

Luoghi Comuni. Questa la parola chiave del testo di Roberto Cattaruzza Lodovico, da intendersi in questo ulteriore svolgimento di **favole partigiane** a cinque anni di distanza dalla prima pubblicazione (*Centro di Documentazione Pistoia Editrice, maggio 2005*).

Una lezione magistrale sui *Luoghi Comuni*. Una teoria le cui potenzialità andranno meglio esplorate per trarne indicazioni per l'agire comune e per la costruzione del Movimento Luoghi Comuni.

È nel riferimento, argomentato e approfondito, alla geografia mentale, agli usi civici veri e propri (usanze, costumi, tradizioni, progetti autoprodotti, modi di costruire il territorio) e contemporaneamente alla **necessità di riappropriarcene e curarli, ma anche di costituirne di nuovi**, che consiste l'importanza della proposta *Movimento Luoghi Comuni*.

Proprio perché si tratta del punto focale – e del *Locus*, anche – Cattaruzza anticipa il *Progetto di Laudo per il Movimento Luoghi Comuni* all'inizio del libro, anche se esso è esito delle argomentazioni svolte più avanti nel testo.

1. *Luoghi comuni* sono la salute e la malattia, l'acqua, la casa (il “rifabbrico”), l'aria salubre, i boschi, i pascoli, i terreni agricoli e anche i frutti di tali beni, i saperi antichi e i nuovi saperi, la costruzione del territorio: in una dimensione in cui la proprietà non è potere sulle cose, ma modo per ripartire in comune gli usi e le utilità delle cose tra le persone.

Afferma Cattaruzza che *Luoghi Comuni* gli piace di più che proprietà collettiva, “demani civici”, “usi civici”, beni comuni (oggi la nozione stessa di bene – e anche di demanio – rimanda pur sempre alla dimensione del mercato e ai processi d'alienazione).

Con la proposta ai *Movimentati Luoghi Comuni*, Roberto Cattaruzza Lodovico compie una *mossa politica-cognitiva* decisiva e strategica in questa nostra contemporaneità in cui dominano ovunque logiche mercantili, sfruttamenti crescenti e diffuse espropriazioni a danno di condominialità, terre civiche, proprietà collettive, saperi e sapienze territoriali, codici genetici. In una parola lo sfruttamento e l'espropriazione del *bios* nella sua articolata e multiforme complessità.

Espropriazioni dei *commons* che hanno caratterizzato l'instaurarsi dell'economia capitalistica attraverso la loro riduzione (spesso violenta) all'ambito della valorizzazione economica, a danno dei contadini e delle forme collettive d'utilizzo del territorio, per esempio attraverso le *enclosure* nell'Inghilterra protocapitalistica; ma espropriazioni che caratterizzano anche la globalizzazione neoliberale contemporanea, attraverso un'estesa sottomissione a regimi proprietari privati d'enti materiali, biologici e antropici fondamentali per la vita (acqua, salute, terre, boschi, coste, genoma, servizi locali e alla persona, spazi collettivi, saperi che provengono dall'esperienza, sapienze ambientali e culturali tradizionali e recenti, compresa la Protezione Civile).

A proposito di questa situazione e di queste forme di conflitto compiutamente geo-bio-politico c'è chi si riferisce ad un secondo movimento per le chiusure-recinzioni (*enclosure*), cui corrisponde un secondo movimento contro le recinzioni (cfr. J. Boyle, *The Second Enclosure Movement and the Construction of the Public Domain*, 2003), con una differenza radicale con quanto accaduto in Inghilterra tra il 1600 e il 1700: «allora c'era il problema dell'accesso ad un bene scarso, mentre oggi il conflitto riguarda un insieme di beni che tendenzialmente non sono scarsi e di cui, attraverso le tecniche proprietarie, si tende a costituire una situazione di scarsità». Nel dibattito disciplinare in ambito del Diritto Stefano Rodotà coglie un elemento non banale: «oggi i veri conflitti sono intorno alla possibilità di considerare alcuni beni dentro o fuori del mercato». E quindi anche intorno ai processi d'espropriazione/riappropriazione dei Luoghi Comuni.

2. *Una mossa politica-cognitiva* importante quella compiuta da Cattaruzza. Alla radice della parola Politica c'è il termine *Polis*: il fluire, la folla, la moltitudine. *Polis*, quindi, come luogo dove molte persone abitano *il comune*. *Polis* non si riferisce solo alla città ma al processo stesso dell'insediarsi, all'insediamento umano nel suo complesso: quindi anche ai territori rurali (i villaggi e le frazioni, la montagna abitata) e ai territori urbani. I quali tutti per costituzione hanno al centro la messa in comune, la comunione: dell'acqua, dei prodotti agricoli, dei boschi, delle piazze, delle paludi, dei saperi e – come ci ricorda Cattaruzza – del *territorio costruito collettivamente* quale *luogo comune delle terre*, e quindi proprietà indivisibile, inalienabile, comune.

Questa costituzione dell'insediamento umano non viene mai meno nel corso della storia, anche quando essa è dissipata nelle forma di metropoli o celata nel dispiegarsi di quel conflitto di interessi che ha da sempre connotato le mutevoli relazioni tra città e campagna, tra territori rurali e dominio della città. Un conflitto che secondo K. Marx costituisce il perno di tutta la storia e che per N. Georgescu-Roegen ha una valenza centrale, in quanto «le sue radici affondano in una legge evolutiva della natura, quella dell'entropia» (Nicholas Georgescu-Roegen, “*Processo agricolo contro processo industriale: un problema di sviluppo bilanciato*” in “*Energy and Economic Myths*”, 1976; trad. it. “*Energia e Miti Economici*”, 1982).

2.1. Politica è quindi, per costituzione, *comune, luogo comune*. E per riappropriarci del *comune*, c'è bisogno di un esteso *Movimento Luoghi Comuni*, come in modo impareggiabile viene argomentato da Cattaruzza nel testo che segue. Politica – e Luoghi Comuni – sono moltitudine d'uomini, animali, piante, cose, materia/energia/informazione sia quest'ultima biologica sia antropica.

Moltitudine non è quindi un esito tra i tanti della Politica, ma la sua connotazione costitutiva, la dimensione primigenia – e tuttavia sempre rinnovata e ricostituita incessantemente nelle diverse condizioni storiche – del **luogo comune**.

3. *Luogo Comune* richiama la responsabilità diretta degli abitanti nella gestione del proprio territorio entro un regime proprietario collettivo, nella consapevolezza che Cattaruzza contribuisce da par suo a formare nella mente e nel cuore di chi legge, che le parole *Comune, Regole, Fabula, Condominialità, Demanialità Civica* derivino tutte dal concetto e dalle pratiche della *comunione di luoghi comuni*. Regole e Comuni erano, infatti, “Enti esponenziali” di luoghi comuni messi in comunione.

3.1. Un *Movimento Luoghi Comuni per la riappropriazione*, dunque, da costruire in forme rinnovate in questa nostra dissipata contemporaneità, soprattutto con una mossa d'autonomia della *mente locale*, degli abitanti.

Dice Cattaruzza, “Un rifare da noi le cose” e le relazioni sociali, produttive e ambientali “che fanno parte della nostra esistenza”, della cultura materiale, del *bios* naturale e antropico, “anziché rivendicarle” allo Stato nelle sue varie articolazioni territoriali: regioni, “comuni napoleonici”. Uno Stato che è una forma di proprietà e un *ente* individuale/singolare; omologo, coerente e coesistente alla proprietà privata e alla sua dimensione individuale.

Un processo di riappropriazione da sancire con un Regolamento di gestione collettiva – un *Laudo* appunto – per “apprendere” il Luogo Comune e stabilirne le regole di gestione collettiva. Infatti il *Laudo* è un modo per prendere possesso di un luogo e insieme un regolamento del suo uso dei beni comuni, ma è anche l’invito e l’auspicio che si fa e ci fa Roberto Cattaruzza Lodovico di rifare da noi – quelli che ci credono e che ci stanno – le regole e le modalità per costruire ed usare i luoghi comuni.

3.2. Un movimento in grado di ricostruire geografie mentali e pratiche antiche e nuove. Dice Cattaruzza, una “dimensione del vivere nel rispetto di linguaggi e del vissuto delle piante, degli ambienti, della ruralità dei loro abitatori, dai folletti agli uomini”. “Un seme da gettare, vallata per vallata” ma anche territorio per territorio della metropoli, insieme “a chi ci sta e, soprattutto, a chi ci crede”. Un movimento quindi di soggettività disperse nella metropoli complessiva – comprendente il territorio rurale e i territori abbandonati. Soggettività che costruiscono resistenze ai profondi e diffusi processi d’espropriazione di “beni e luoghi comuni” e contemporaneamente che avviano e sedimentano processi di riappropriazione ***del comune e dei “commons” della contemporaneità.***

Un Movimento di Luoghi Comuni che ha come obiettivo la difesa e l’evoluzione del *bios* complesso e differenziato di piante, animali, costumi, usi, usanze, sapienze costruttrici e ricostruttivi di un ambiente naturale, antropico, costruito.

4. La proposta di *Movimento Luoghi Comuni* entra a far parte – sia per la sua caratura teorica sia a causa della sua specificità – del vasto Movimento globale a difesa di terre, acqua, fonti energetiche, territori, spazi collettivi, servizi, patrimoni genetici e biodiversità, fornendo un contributo per il suo rafforzamento e per l’arricchimento della sua dimensione teorico-pratica. Una proposta che trova cittadinanza anche nel recente dibattito disciplinare che ha ripreso la tematica dei “commons”, (“comuni”), delle proprietà collettive, assumendo il *comune* come insieme di beni non economici, vale a dire fuori mercato, e quindi come luoghi d’esercizio di nuove modalità economiche ed ecologiche: nuove relazioni uomo/natura/società.

Una proposta originale – localmente degli originari – nella proposta di riappropriazione di una *categoria di proprietà e di uso del comune e delle forme di proprietà collettiva* che sono state considerate per lungo tempo residuali nell’ambito del diritto e dell’economia: vale a dire quell’insieme di proprietà collettive e comuni, riassunte dalla felice espressione di Paolo Grossi “l’altro modo di possedere” (cfr. Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere*, Milano, 1977).

4.1. Collettivo, Comune, in comune, proprietà collettiva, proprietà comune – quali nozioni che ci provengono dal diritto anteriore – non vanno intesi come reliquie del passato o come mitologie, ma come nozioni di fertile attualità.

È S. Giannini a reintrodurre, ad esempio, la cogenza della categoria proprietà collettiva. “*La proprietà pubblica fondamentale non è la proprietà individuale dello Stato, ma la proprietà collettiva da un lato e la proprietà divisa dall’altro*”.

Viene così sancito il principio della inappropriabilità privata di beni e luoghi comuni nell’affermazione della loro libera accessibilità da parte di terzi: e quindi oggetto di un **diritto civico collettivo**.

4.2. Peraltro nella nostra costituzione materiale e formale, come sottolinea Cattaruzza, proprietà collettiva da un lato e proprietà individuale sia pubblica che privata, dall'altro sono due modi di possedere, ma solo il secondo è considerato nella Costituzione del 1948 e ciò rende assolutamente carente la giurisdizione italiana.

I 75 saggi costituenti si sono occupati della proprietà individuale sia pubblica (*res publica*, vale a dire appunto proprietà individuale pubblica) che privata, ignorando i preesistenti “luoghi comuni” che incarnavano una funzione sociale comune.

Le autonomie locali – cioè i “*Comuni napoleonici*” – niente hanno a che fare con le cose messe in comune, localmente dette luoghi comuni.

Un quinto dello stivale – ci ricorda Cattaruzza e con lui altri, a cominciare da Cervati – è in regime di proprietà collettiva quale zoccolo duro di una solidarietà tra uomini e tra questi e il territorio.

5. Il confronto teorico tra i diversi modi di possedere, collettivo – comune – pubblico – privato, ha trovato spazio nel dibattito del Diritto e dell'Economia Politica, attraverso **l'immagine della tragedia**, che riguarda un'interpretazione disciplinare (diritto e analisi economica del diritto) dei *comuni* e di quelli che sono stati definiti *anticomuni*.

Ciò ha dato luogo ad una contrapposizione ideologica fra la duplice tragedia dei *commons* e degli *anticommons*. Una situazione ben descritta dal saggio di James M. Buchanan e Yong J. Yoon: *Symmetric Tragedies: Commons and Anticommons* (2000).

5.1. Come è noto, un'interpretazione degli effetti dell'uso comune di beni liberi e disponibili, i *commons*, viene introdotta nel 1968 da G. Hardin attraverso la fortunata immagine della *tragedia dei commons/dei comuni*. Un'interpretazione tutto sommato angusta, fuorviante e che ignora le reali modalità di “apprensione” e di gestione del commons da parte delle popolazioni secondo le regole consuetudinarie del diritto anteriore, e perciò ideologica. La tragedia dei comuni descrive una situazione che si verifica ad esempio nel caso in cui tutti possano portare il proprio bestiame ad un pascolo comune, libero e senza alcuna regola. Nella fuorviante semplificazione operata da Hardin, ad un certo punto l'esito della somma delle decisioni individuali dilapida il pascolo. Viene così sottolineato il depauperamento e/o la scomparsa inevitabile dei beni quale effetto del sovraconsumo di beni accessibili a tutti (Garrett Hardin *The tragedy of the Commons*, 1968).

Dall'immagine della **tragedia dei commons** e dalla contemporanea assunzione dei tre pilastri fondamentali che costituiscono il modo di produzione capitalistico – proprietà privata, libero mercato, competizione – si sono fatte discendere alcune verità apparentemente incontrovertibili che sono assurde a dogmi del neoliberismo: a) la proprietà privata risolve la tragedia dei *commons*, b) la privatizzazione è più utile all'economia della regolamentazione, c) la competizione serve di più di un'economia solidaristica.

Infatti tale immagine della *tragedia dei comuni* – a partire in particolare dagli anni ottanta con la scuola di Chicago di analisi economica del diritto – è diventata un potente argomento propagandistico e ideologico in favore della privatizzazione di beni collettivi, servizi pubblici, infrastrutture, forme economiche di sussistenza e/o non di mercato. Secondo tale scuola solo una ripartizione dei beni ed una loro assegnazione *pro quota* ai singoli regimi di proprietà privata consente di internalizzare le esternalità negative, abbandonando così qualsiasi funzione gestoria e/o programmatica di ampio respiro. Quale esempio di internalizzazione delle esternalità negative si può citare la nefasta vendita dei diritti di inquinamento.

5.2. A trent'anni di distanza dal fortunato saggio di G. Hardin, Michael Heller tematizza come “tragedia degli anticomuni” una situazione nella quale un numero troppo grande di proprietari e/o di possessori di diritti è nella potestà di escludere altri dall'uso di un bene scarso, utilizzando nuovamente, seppure in modo ribaltato, l'immagine della tragedia (Michael Heller, *The tragedy of the Anticommons: property in the transition from Marx to Markets*, 1998).

A partire dall'analisi della situazione proprietaria a seguito del crollo dell'URSS, indagata da M. Heller ma anche da ulteriori indagini sugli esiti dei processi di privatizzazione in Occidente e nelle economie di mercato o miste (è il caso dell'Italia, la cui costituzione del '49 ha optato per una economia mista), emerge che spesso le privatizzazioni possono condurre ad una situazione peggiore di quella di partenza: una sottoutilizzazione dei beni, in quanto l'assegnazione di un diritto esclusivo sul bene preclude l'uso di quel bene da parte di altri soggetti e ne può pregiudicare il godimento collettivo.

5.3. Nella duplice immagine della tragedia – dei *commons* (comuni) e degli *anticommons* (anticomuni) – prevalgono condotte non cooperative. Tuttavia la teoria degli anticomuni apre una prospettiva innovativa e ribaltata rispetto alla rappresentazione diventata egemone nel campo disciplinare del problema dei “comuni”. L'immagine della tragedia degli *anticommons* contribuisce a informare intorno ai fallimenti degli attuali pervasivi e dannosi processi di privatizzazione e di liberalizzazione.

5.4. La ripetuta immagine della tragedia appare tuttavia ingenua e falsa. La tragedia dei comuni non deriva dall'esistenza di regimi collettivisti o dall'uso libero e senza regole di beni e luoghi. In realtà essa è il frutto di processi d'espropriazione a danno del comune, delle demanialità civiche – del Luogo Comune secondo la teoria cattaruzziana – e al contempo di un'indebita espansione di forme d'appropriazione individuale e privata. Così come la tragedia degli *anticommons* ben descrive gli usi distorti della privatizzazione e l'insofferenza nei confronti di qualsiasi controllo pubblico.

5.5. Emerge quindi la necessità di porre al centro il valore comune del bene, delle riserve di materia-energia, del *bios*, anche nell'interesse delle popolazioni future che non sono rappresentate politicamente né economicamente. Non a caso il diritto anteriore si riferisce, comprendendoli, *agli avi, ai viventi e ai nascituri*. In questa impostazione si muove la scuola “neocomunitaria”, che presenta assonanze e affinità con la teoria dei Luoghi Comuni di Cattaruzza.

La pratica del “comune” è cruciale sia per i beni naturali abbandonati sia per i beni segnati dal fallimento del mercato.

Inoltre molti beni comuni possono essere liberamente accessibili al pubblico senza che ciò ne diminuisca il potenziale. Anzi può accadere che il benessere sociale sia accresciuto dall'uso simultaneo di beni e luoghi che rafforzano i valori comunitari: spazi pubblici, piazze, mezzi di comunicazione, informazione, conoscenza, orti per la sussistenza, saperi artigianali e saperi costruttivi di territorio e di ambiente. Il corretto uso di tali beni può essere assicurato da regole consuetudinarie – per esempio quelle che costituiscono il diritto anteriore spesso tramandato oralmente – o dai Laudi delle Regole o da altre forme statutarie scritte.

La libertà di manifestazione del pensiero costituisce in sé un bene ed un luogo comune: l'aumento dei produttori e degli utilizzatori accresce il benessere sociale collettivo.

La gestione collettiva di tali beni può avere e ha spesso una prassi e un esito positivi, come si ricava dall'immagine della commedia, secondo la densa descrizione operata da C. Rose (C. Rose, *The Comedy of the Commons: Custom, Commerce, and Inherently Public Property*).

6. La teoria dei Luoghi Comuni elaborata da Cattaruzza – intesa sia come “*confabulare*”, *fabula* che Cattaruzza c'invita ad avviare, sia come costruzione di nuovi luoghi comuni – sfugge alle insormontabili contraddizioni che sono alla base della duplice immagine della tragedia dei comuni e degli anticomuni, e indica un percorso matrice per costruire il comune e i Luoghi Comuni della e nella contemporaneità.

L'uso comune dei *commons* ha ubbidito, nel corso della storia, a regole e consuetudini ben precise, tramandate a voce o nei Laudi scritti secondo il Diritto anteriore. Le sapienti economie di sussistenza e di ciclo corto presentavano modalità e regole di esercizio dettagliate, così i modi di costruzione delle case, dei terrazzamenti, così le pratiche agricole e di manutenzione del bosco, con le turnazioni, i maggesi, il debbio, il governo a ceduo. Non è l'economia comune dei

commons che dilapida le riserve di materia-energia, il terreno, il territorio: al contrario, sono la proprietà, l'appropriazione privata e l'economia di mercato che portano alla dissipazione dei beni, del territorio e dei saperi. *È a questo multiverso di saperi e di modalità d'uso che Cattaruzza invita a guardare – come anche a suo tempo Georgescu-Roegen – per costruire oggi nell'epoca della globalizzazione economica, nuove ed efficaci relazioni tra uomo, donna, società, natura.*

Questo percorso deve partire, secondo Cattaruzza, da una forte intenzionalità della soggettività e dei soggetti interessati ad invertire la rotta della distruzione dell'ambiente e della sottomissione al mercato di beni e luoghi comuni, dalle terre al genoma. Una soggettività dotata di una forte dose di autonomia autogestionaria, nel senso di “un rifare da noi le cose che fanno parte della nostra esistenza”.

7. Come raccogliere la sfida che ci lancia Roberto Cattaruzza Lodovico per costruire il Movimento Luoghi Comuni?

Intanto muovendoci: mettendoci in cammino in questa direzione.

Concretamente potremmo avviare laboratori, come suggerisce Cattaruzza, per orti di sussistenza, per riappropriarci in comune dei resedi delle abitazioni, delle terre abbandonate, dei territori marginali – nelle pianure e in montagna – e avviare la produrre domestica e/o di vicinato/frazione di metano con residui di legno, d'alimenti e con quanto resta della cura dei boschi, anziché costruire centrali a biomasse più o meno grandi, privilegiando così la combustione, come stanno facendo la regione Toscana e altre regioni “napoleoniche”.

Potrebbe forse aiutare la costituzione di un Centro di Documentazione dei Luoghi Comuni nella



sede dell' A.Pro.D.U.C.

CHIcCHIriCHI'.....(tre volte CHI ?)

(una favola partigiana per i figli degli attuali *serenissimi* regolieri)

Roberto Cattaruzza Lodovico

Pre-fazione: il Comune napoleonico e a tempo determinato d'AURONZO (*di Cadore*), come risposta alle mie raccomandazioni certificate in materia d'IMU, vuole spostare la mia residenza anagrafica, dimentico dell'**origine** della mia famiglia, un **fuoco** dell'antica Regola di Namhos, e delle *migliorie* da lei fatte nel corso dei secoli al Patrimonio Antico. Invoca l'art. 16, comma uno, del nuovo Regolamento anagrafico D.P.R. 30\05\89 n.223, infischiosene del **Diritto anteriore** (di cui alla legge per la montagna n.991\1952 art. 34): un terreno ancora inesplorato (V. nota n.6), suscettibile di sviluppi interessanti.

La leggenda che vorrei rivisitare oggi, rimescolandola con un po' di storia, mi serve a tranquillizzare quel gallo che, onorato assieme alla croce, sulla chiesetta delle *Grazie!* Oggi teme di essere spodestato, visto il fallimento di quei tre buchi che si ritrova nella pancia. Andiamo con ordine.

La chiesetta fu edificata, **unitariamente**, dai sopravvissuti a pandemia intorno agli anni 1740, sul confine territoriale di due agglomerati urbani, ufficialmente due *ville*, in realtà due *pago*, uno più grande e uno più piccolo, per un bisogno di minatori scesi dal *Calvario*¹. Un **bisogno essenziale**² di minatori (in dialetto locale *kenòpe* o anche *gnocche*) che, col tracollo dell'impero romano e conseguente tracollo dello sfruttamento minerario, seppero **decreocere astutamente un po'** (meglio: **progredire vangando**) nell'economia di sussistenza propria dei *pago* (detti anche *Regole*) come quello di Nam-hos (*luogo impervio*), di Shan-widal (sta per *buoni pascoli*, volgarizzato in S. Vito, oggi *San Wido*, da cui il saluto\augurio di *buoni pascoli! sane! o sani!*), o delle altre zone della *Cà do Rino* (sta per *casa del fiume Piave*). Una necessità per *sbarcare il lunario*, quella di cambiare mestiere in uno col cambiamento della propria figura giuridica: da gnocco (vale a dire minatore, lavoratore dipendente) a regoliere (vale a dire coltivatore agrosilvopastorale). Al tempo, non esistevano le casse d'integrazione e i programmi occupazionali nazionali di pd~pdl che oggi imbrigliano i giovani, disoccupati causa crisi dell'occhiale. Al tempo, *il bisognino faceva trottar la vecchia*. Si principiò con una chiamata generale **ad runcum!** da cui: *Auronže, Ronce, Ronzoi, Ronžon...*(come **Roncade, Roncadelle...** del Trevigiano) per l'**'ampio e novalio'**, vale a dire per disboscare, decespugliare, dissodare attorno ai due villaggi. Poi si pensò anche ai pascoli doblacesi di Misurina e Rimbianco indispensabili per le pecore (*fede*) allocate nello stazzo di **Fedéra-veccia**: e qui veniamo al nostro gallo. Egli stava nella gabbietta accanto alla ragazza auronzana e ai notabili doblacesi. A Dobbiaco stavano ragazza e gallo doblacesi, assistiti da notabili auronzani. Al cantare del gallo, vale a dire all'alba, le ragazze dovevano partire e al punto del loro incontro si sarebbe stabilito il confine. Nell'attesa dell'alba la ragazza auronzana sferruzzava la calza, gallo e notabili dormivano. Ad un certo punto il

¹ E' il nome dato ad un mammellone in leggera quota rispetto alle due Ville, oggi località terminale della *Via Crucis*, all'epoca dei Romani sede abitativa dei minatori come dimostrano reperti trovati da appassionati archeologi locali.

² In materia di "usi civici" si parla di bisogni *essenziali* (attività nel settore primario) e bisogni *utili* (mestieri) i quali hanno un gradiente diverso in caso di *liquidazione*.

gallo cantò, trafitto dal ferro da calza; ci vollero ben tre infilzate (i tre buchi nella pancia³) per svegliare i notabili e partire: l'incontro delle ragazze avvenne a Carbonin e lì venne stabilito il confine tra Auronzo e Dobbiaco. Questa la leggenda ma la storia è assai diversa: è lecito pensare che gli *gnocche*, avendo professionalmente a che fare con il ferro, fossero meglio equipaggiati e quindi avessero superato i doblacesi con la forza delle armi. Come capitò a loro, di essere superati in battaglia dagli *gnocchi* cortinesi (divenuti *amp-ezzani* dopo aver creato l'*ampl-ez*, cioè il loro *amplio e novalio*), perdendo *Valbona* (*bona* perché ricca di faggio, legno ad alto potere calorifero, di cui abbisognavano i Cortinesi per le loro fonderie). Ampliato il territorio utilizzabile nel fondovalle con la chiamata *ad runcum!*, ottenuti i pascoli di Misurina e Rimbiaco col contributo del gallo, gli *gnocche* auronzani si dettero le regole per il loro uso, rifacendosi alle plurisecolari regole d'uso dei popoli della *casa del Rino* (*Cadorino*, nelle prime carte topografiche). Tali regole d'uso del territorio vengono chiamate *laudi*, venendo stabilite (laudate) **all'unanimità**, dopo adeguata discussione assembleare, magari all'ombra di un vecchio faggio monumentale: "**in unum** dixerunt *lauda*verunt quod...". Esse discendono dalla proprietà collettiva (a mani unite) e dalla solidarietà tra i fuochi (e verso le persone bisognose), dall'*autocontrollo* della collettività e dall'*amor proprio* dei singoli; beni altri da quelli discendenti dalla proprietà individuale (inventata dai Romani per i nobili Quiriti, e perciò detta *quiritaria*), la quale consente agl'individui (Stato, Curia, o singole persone fisiche che siano) la piena disponibilità del bene, oggi *sub iudice* anche da parte del nuovo Francesco.

Questa, detta in soldoni, la *decrescita astuta* operata dagli *gnocche*, Auronzani e Cortinesi, a seguito della crisi dello sfruttamento minerario!

La storia si ripeterà oggi, per parare anche la crisi dell'occhiale?

Riteniamo di **SI'** a patto che i giovani si dedichino ai nuovi e vecchi mestieri, possibili su un territorio di 20.000 ettari di cui 15.000 boscati, con attenzione alle nuove tecnologie, **soprattutto in campo energetico** e in una economia circolare, d'uso e non di scambio, a mani unite, nei 'luoghi comuni'. Di questo avremo modo di discutere, rifacendoci ad alcuni cenni già fatti, qua e là, nelle *favole partigiane*, edite dal Centro Documentazione di Pistoia nel 2005 e nel 2010.

Tornando all'evento storico del superamento della crisi economica operato dagli *Gnocche* nel Medioevo, è importante accennare qui ad alcuni accorgimenti adottati: una specie di mascheramento, per sembrare degli istituti feudali come quelli vigenti al di fuori della Cadore.

- Ad esempio il nome *Villa*, proprio degli agglomerati urbani senza rapporto col territorio, fu furbescamente dato anche alle nostre neo Regole, costituite da comunioni familiari (localmente *darmani*, prendendo spunto dalle famiglie del germano, il palmipede, per non dar nell'occhio al Patriarca d'Aquileia che era contrario alla proprietà collettiva, in quanto impedimento all'istituto della *mano del morto*. La Regola *Villa-piccola* (comportante anche la discesa degli *originari* di Namhos) è nata successivamente alla Villa-grande, quando già esisteva

³ Anche il gallo dello spergiuro Pietro cantò tre volte per consentire a Gesù di appioppare la Chiesa proprio sulle spalle di un fedifrago. Questa ricorrenza del numero tre e dell'importanza dei fedifraghi meriterebbe un approfondimento *francescano* ma qui non è tempo.

l'organismo di II° grado (la Comunità Montana di allora) detto “Magnifica Comunità Cadorina”; l'attributo *magnifica* quindi, fu solo per la Regola di Villapiccola. Per la cronaca oggi, in cui le Regole auronzane sono state **impropriamente** riconosciute da Venezia, il loro attributo dovrebbe essere di *serenissime*, non di *magnifiche!* ma non facciamo qui polemica.

- Altro esempio sono il nome “Ciastel” dato all'edificio sede del Marigo e i casati “Corte” dislocati lungo la “riva Corte”. Si è inteso con ciò, emulare l'organizzazione dei feudi in cui la *corte* era un'estesa area riservata esclusivamete ai bisogni agrosilvovenatori del castellano feudatario. Nel nostro caso, essendo il castellano (da noi chiamato *Marigo*) scelto **annualmente**⁴ tra i capifamiglia, ed essendo l'amplio e novalio ripartibile solo tra le famiglie, tramite l'istituto del *colendel*, non si poteva destinarvi un'area alla carica del Marigo. Alla *corte*, supplì quindi un incarico, dato alle famiglie circondanti il ciastel, di soddisfare alle varie esigenze del Marigo di turno. Il casato di tali famiglie fu pertanto *Corte*. Una famiglia *Corte* fu dislocata anche a *Pian da Lai*, col compito di traguardare la vallata di Laggio e comunicare al Ciastel eventuali pericoli. Si poté però destinare alla *carica* una zona in alta montagna, (per l'approvvigionamento di legna e malga estiva per i cavalli); questa zona prese il nome Maràia (da *Marajà*⁵, personaggio principesco orientale da cui anche il nome *Marigo*). Con la soppressione della carica di Marigo, a seguito dell'istituzione dei Comuni napoleonici ai primi del 1800, anche quest'area venne ripartita in collendelli e assegnata a famiglie *\fuoco*: s'è trattato dell'ultima ripartizione storica di *colendiei*.

- Attorno alla *Corte*, costituita dai fuochi *Corte*, il Pago, anch'esso costituito da fuochi (che presero il casato *Pais*) per mascherarlo ai Da Camino (i feudatari della Marca trevigiana, insediati, anche in Cadore, dal Patriarca).

-Questione dei colonnelli. La Chiesa (patriarcale d'Aquileia) e, poi, lo Stato italiano non gradivano che l'assegnazione del terratico in Cadore venisse fatto alla famiglia: tasse e manomorta non si possono pretendere da un **fuoco!** Si escogitò quindi il *colonello* (con una *n* perché siamo in Veneto e le doppie scarseggiano) da *columna*=capofamiglia. Ciò che giuridicamente era in possesso (non in proprietà!) della famiglia diretto coltivatrice, il *colendel* (da *còlere* = coltivare), venne così intestato al capofamiglia al Catasto e, col *fer da segnà*, addirittura sui **triplici** paletti e sulle piante di confinazione). Alcuni *colendiei* sembra siano stati addirittura *affrancati*, durante la gestione podestarile, ancora una volta, a mio avviso, per emulare le concessioni *enfiteutiche* feudali. Resta il fatto che, da quando Auronzo venne *messo in vendita* col Piano Regolatore Generale (*Gellner*), ciò che era collettivo e assegnato alla famiglia, divenne *in pectore* generale, bene individuale e intestato al capofamiglia: un falso storico e giuridico -questo di *colonello* in vece di *colendel*- che ci ha obnubilato un po'

⁴ La carica annuale del Marigo è per emulare la durata del capovolo dei germani, i palmipedi che migrano ogni anno da Est ad Ovest e viceversa, restando in comunione di famiglie. Da qui il Diritto *germano* (non germanico!) fatto proprio anche dalle popolazioni Germane, anch'esse provenienti dall'Est, che si sono insediate in Germania assieme ai Teutoni.

⁵ Il riferimento al principe orientale è importante: vedasi *favola 27*[^] “L'on de Mandoall”.

tutti e che anche il Giudice speciale Gino Fletzer, con la sentenza di ‘risurrezione dei colonnelli’ del 1986, non colse.

Ma torniamo alla paura del gallo. Oggi non ci sono più le famiglie regoliere direttocoltivatrici, boschi e pratipascolo sono abbandonati, i regolieri -causa crisi, non solo dell’occhiale- sono ritornati all’antico mestiere di minatori, knappen, *gnocche*, nei moderni filoni di scavo, costituiti dalla cassa integrazione, dall’agriturismo (con l’*agri* al supermercato), dall’industria degli incendi boschivi, dalle speculazioni edilizie... il gallo trema sul tetto della chiesetta delle Grazie! Memore del pericolo che ha corso anni fa allorquando un emigrante a Mestre scrisse a don Mario, il redattore di “*sotto l’Aiarnola*”: “Come mai accanto ad un simbolo cristiano tolleriamo ci sia anche un simbolo pagano?” Il prete, in difficoltà, pubblicò la lettera. Un altro emigrante, mandò una risposta che don Mario pubblicò, decidendo di lasciare il gallo al suo posto. In questa vicenda, di domande e risposte epistolari, si toccano anche altri argomenti d’attualità, tanto da consigliare lo studente curioso, a rispolverare quei numeri del bollettino parrocchiale, sperando non abbiano già fatto la brutta fine degli archivi pubblici e privati auronzani. Oggi quel gallo coi tre buchi nella pancia sulla chiesetta delle *Grazie!* rischia, anche lui, una brutta fine.

Supponiamo infatti che i Dobblacesi, forti dell’esperienza del *maso chiuso* e della dichiarazione dell’UNESCO sulle Dolomiti, dimentichino l’antica contesa simboleggiata da quel gallo coi tre buchi nella pancia sulla chiesetta delle *Grazie!* e vengano a proporci di cogestire assieme, da Carbonin a Tre Ponti, da Pian di Serra a Stabiorco, un territorio tutt’ora bello perchè nato indivisibile, invendibile, inusocapibile: **un connubio tra Cadore e Alto Adige** come quello attuato in *Val del Seren* (Lentiai?); un fare *germano*, **a mani unite**⁶, tra *darmane*, alternativo a quello dei referendum, da *teutonici*, di Cortina, Mel...⁷

Il gallo coi tre buchi nella pancia sul tetto della chiesetta delle *Grazie!* trema.

⁶ A mio parere, solo le migliori apportate ai *colendiei* nel corso dei secoli possono essere oggetto di compravendita, d’eredità, o d’**indennizzo** (in caso di *reintegra* richiesta dagli attuali possessori o nel caso che ha mosso anche questa favola).

Esempi di migliori (oltre l’*amplo e novalio* fatto dalla comunione delle famiglie):

- *Sul territorio non urbanizzato*: letamazioni di prati e pascoli, migliori boschive (accumulo ramaglia, salvaguardia delle specie latifolia, sistemazione frane...), viabilità di servizio, confinazioni...

- *Sul territorio urbanizzato*: edificazioni, fatte o in progetto, per uso abitativo, artigianale, industriale, o d’interesse per il Patrimonio Antico e attività connesse.

- *Sul piano federalismo fiscale* e\o, oggi, *dell’IMU*: la quota del 12,5% della tassa pagata, corrispondente al valore del fondo su cui insiede il fabbricato, la quale va devoluta alle Regole, ancorché serenissime, da parte del Comune e dello Stato, rientrando tra il novero delle migliori precedentemente esemplificate.

-*Ogni azione* sul piano giudiziario, urbanistico, politico-costituzionale italiano, volta ad impedire speculazioni edilizie a danno del Patrimonio Antico, tutelato dalle Leggi quadro per la montagna e oggi anche dall’UNESCO.

⁷ V. trentaquattresima *favola partigiana*:

‘Un po’ d’ornitologia non guasta’
(ammoniva Gesù)

Luglio 2011 (inedita)